

Fiducia e relazioni politiche

di Loredana Sciolla

1. La natura relazionale della fiducia

La riflessione sul rapporto tra fiducia e politica è antica, per quanto riguarda almeno il pensiero filosofico, potendo farla risalire, in termini generali, perfino alla *Repubblica* di Platone o al *Principe* di Machiavelli. Ma è solo con il XVII secolo – in particolare col pensiero di John Locke – che la fiducia diventa un elemento centrale della teoria politica. La fiducia, invece, non ha costituito un tema centrale in sociologia e nelle scienze sociali in generale, almeno fino agli anni Ottanta del secolo scorso. Da allora l'attenzione per questo tema non ha fatto che crescere e ha prodotto una letteratura ampia sia di tipo teorico sia di tipo empirico. Si è cercato di rendere operativo il concetto di fiducia, di misurarlo attraverso indicatori, utilizzandolo in particolare in indagini comparative. Come per molti altri concetti in uso nelle scienze sociali, anche quello di fiducia sconta una pluralità semantica e una certa allusività¹. Tuttavia si è attualmente raggiunto un accordo nella definizione di un nucleo centrale del termine, prima ancora che esso venga declinato – com’è stato fatto – in rapporto ad ambiti diversi (dallo sviluppo economico alla morale) tra cui la politica (anch’essa considerata a livelli diversi) – oggetto di queste note – ha senz’altro un posto preminente.

La fiducia è, innanzitutto, un concetto relazionale, in quanto le aspettative di cui è costituita implicano un soggetto che attribuisce fiducia e un altro soggetto (o un’istituzione) che la riceve. Non è, in altri termini, una speranza solitaria, ma un’attesa che l’altro o gli altri cooperino. I suoi due tratti principali sono la libertà di agire e le condizioni di incertezza in cui avviene l’azione. Entrambi i soggetti coinvolti nella relazione di fiducia devono essere liberi e non sotto costrizione, devono cioè poter decidere se dare fiducia o non darla, evitando i rischi che ciò comporta, ma anche i

1. Uno tra i primi studiosi italiani a essersi occupato del concetto così si esprimeva: «C’è da restare sconcertati dalla pluralità di significati attribuiti al concetto di fiducia nell’analisi sociale» (A. Mutti, *La fiducia. Un concetto fragile, una solida realtà*, in “Rassegna Italiana di Sociologia”, 1987, 2, p. 224).

vantaggi concomitanti. Ciò significa che la fiducia implica una qualche valutazione dei rischi possibili, anche se non un vero e proprio calcolo. Significa, inoltre, che come sono libero di dare fiducia o meno all'altro, l'altro è libero di tradire la fiducia che gli ho accordato. Il tradimento è dunque sempre in agguato. Ad esempio, potrò dare alla collaboratrice domestica le chiavi di casa oppure no. Potrò contare sulle sue passate referenze, su qualche “segnale”, ma non su un'informazione completa della situazione. La persona potrebbe sempre rivelarsi un'opportunista.

Della situazione di incertezza come costitutiva dei rapporti di fiducia e delle conseguenze vantaggiose o svantaggiose che possono derivare dalla decisione di fidarsi ci parla anche un sociologo vicino alla teoria della scelta razionale. «Se il fiduciario è leale – dice Coleman² – la persona che si fida si trova in una situazione migliore che nel caso non si fosse fidata, mentre se il fiduciario tradisce, il prestatore si trova in una situazione peggiore». Il problema è che non possiamo saperlo con certezza. L'elemento ricordato da Coleman, ossia la possibilità sempre presente del tradimento, rappresenta un terzo elemento della fiducia, strettamente connesso all'incertezza. L'incertezza non è solo di tipo cognitivo, ma ha componenti fortemente emotive. Queste riguardano non solo le conseguenze di un'eventuale delusione di un'aspettativa – come senso di frustrazione e di ingiustizia, perdita di identità ecc. –, ma l'ansia e il timore che ciò possa avverarsi. Le forme contrattuali sono messe in atto proprio in quanto forniscono garanzie accessorie in caso di tradimento, attenuando non tanto l'incertezza, ma la paura del tradimento.

Il soggetto non dispone, quindi, di una completa informazione riguardo allo svolgersi degli eventi. In condizioni di certezza – sia quando c'è una completa conoscenza dei comportamenti altrui sia quando, all'opposto, c'è una fede cieca – non c'è bisogno di fiducia. È sufficiente il calcolo o la sottomissione. La stessa natura relazionale della fiducia, per cui il successo o il fallimento delle azioni di un agente dipendono da quelle di un altro agente, lega quest'ultima alla nozione di cooperazione sociale. Anche se non è detto che la cooperazione dipenda solo dalla fiducia, la fiducia è l'ingrediente necessario a ogni collaborazione sociale. Il fatto che la fiducia sia un mezzo per affrontare la libertà degli altri, per fare fronte a incertezze quotidiane che altrimenti ci paralizzerebbero, ne ha determinato la crescente importanza nella letteratura sociologica e nello studio di quello che oggi viene chiamato “capitale sociale”³.

2. J. Coleman, *Foundations of social theory*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1990 (trad. it. *Fondamenti di teoria sociale*, il Mulino, Bologna 2005, p. 133).

3. L'interesse della sociologia per la fiducia va di pari passo con quello per il concetto di “capitale sociale” di cui costituisce un elemento. Il capitale sociale è costituito da rela-

2. La fiducia come passione, strategia o abitudine

Il carattere collaborativo della fiducia è all'origine della rilevanza che essa ha assunto nei teorici della politica fin dal XVII secolo per indicare le basi umane, prepolitiche, delle istituzioni di governo. John Dunn osserva che anche Locke nei *Two treatises of civil government* (1690) afferma che «il vincolo fondamentale della società umana – ciò che permette di associarsi agli esseri umani in quanto tali – è la *fides*, l'obbligo di osservare gli impegni reciproci e la virtù di assolvere coerentemente tale obbligo»⁴. Ciò che qui interessa rilevare, per le osservazioni che ci consente di fare riguardo al cambiamento del rapporto fiducia/politica nelle società odierni, è il fatto che Locke, coerentemente con il suo punto di vista di difensore filosofico del nuovo regime liberale, distingue tra il “confidare” (*the great confidence*) con cui gli individui, in un moto spontaneo e generoso, tipico di quell’“età dell’innocenza” che precede la prima formazione dei governi, delegano a un organo politico centrale la tutela della propria vita e dei propri diritti, e la fiducia (*trust*).

Mentre il primo (*confidence*) è un sentimento umano primordiale, un fare appello e un “affidarsi” a un potere cui si chiede soccorso, la seconda è una scelta volontaria che fonda un potere *legittimo*. Non c’è un antagonismo tra le due forme di fiducia nel senso che la prima si tramuta gradualmente, se le aspettative non vanno troppo deluse, nella seconda. Questa è una modalità razionale di nutrire fiducia nel potere civile da parte dei membri di una società, in quanto valuta quanto quest’ultimo risponda alle aspettative in esso riposte di garantire i loro diritti. In altri termini, la giustificazione di tale potere politico consiste proprio nella sua efficacia a garantire che gli individui godano in tutta tranquillità della libertà, della vita e dei propri beni. Ciò ha due conseguenze importanti per Locke, come anche per i teorici contemporanei che si rifanno al suo pensiero. La prima è che ciò che rende legittimo, nel mondo moderno, un governo è «una struttura di fiducia fondata», ossia meritata per il servizio esclusivo che il potere rende all’interesse generale dei governati. Nelle società politiche le-

zioni sociali non riducibili alle proprietà individuali possedute da un determinato agente. A differenza del capitale privato ha la natura del bene pubblico. Tali relazioni si presentano, per l’attore sociale, nello stesso tempo come vincoli e come risorse. «Per capitale sociale si intende [...] una struttura di relazioni tra persone, relativamente durevole nel tempo, atta a favorire la cooperazione e perciò a produrre, come altre forme di capitale, valori materiali e simbolici. Questa struttura di relazioni consta di reti fiduciarie formali e informali che stimolano la reciprocità e la cooperazione» (A. Mutti, *Capitale sociale e sviluppo*, il Mulino, Bologna 1998, p. 8).

4. J. Dunn, *Fiducia e agire politico*, in D. Gambetta (a cura di), *Le strategie della fiducia*, Einaudi, Torino 1989, p. 105.

gittime il potere governativo è concepito di fatto, sia dai governanti che dai loro sudditi, come relazione di fiducia. In questo quadro, l'intero ambito o agire politico si definisce attraverso la cooperazione e la fiducia reciproca. Come sottolinea Dunn: «La politica, vista in questo modo, è nel suo punto più alto un complesso agire cooperativo che vincola una molteplicità di agenti liberi, i quali non possono conoscere le future azioni gli uni degli altri, laddove tutti devono fare in certa misura reciproco affidamento sulle future azioni altrui»⁵.

Ma vi è anche una seconda conseguenza, non meno importante della prima. Poiché le aspettative fiduciarie sono caratterizzate, in questa prospettiva, da una libera scelta e da reciprocità, se vengono tradite, non sono in alcun modo recuperabili. Le istituzioni politiche, governi e parlamenti (definiti apparati detentori di *fiduciary power*), devono la loro legittimità alla fiducia loro accordata dai cittadini e l'assenza di questo sostegno determina necessariamente la loro caduta. In questo caso, come è sempre Locke a sostenere, il potere deve ritornare nelle mani di coloro che l'hanno conferito⁶. È importante sottolineare che – essendo fiducia e legittimità strettamente intrecciate – non può sussistere un'autorità politica che, avendo deluso le aspettative dei cittadini (ad esempio, in seguito a episodi di corruzione), sia da questi sfiduciata. È forse per la ragione indicata da Locke che il tradimento, sia da parte del “fiduciario” (colui che riceve la fiducia), il governo nel caso della politica, sia da parte dei “fiduciosi” (coloro che attribuiscono fiducia), ossia i cittadini, è sempre stato ritenuto – fin dai tempi antichi – l'atto detestabile per eccellenza. Sottolinea, a questo proposito, Judith N. Shklar: «Le repubbliche, e le democrazie liberali in particolar modo, si fondano sulla reciproca fiducia tra il governo e i cittadini ad un grado insolito. Le minacce alla costituzione istituzionale, anche quando nell'impresa non sia coinvolto alcuno Stato estero, sono dunque sentite come attacchi ad ogni relazione sociale costituita e ad ogni accordo sociale»⁷.

La distinzione attuata da Locke tra “confidare”, come disposizione d'animo, e “fiducia”, come strategia consapevole – che nel filosofo inglese non erano messe, come si è detto, in opposizione –, viene invece da

5. Ivi, p. 108.

6. «Infatti, ogni potere affidato in vista del conseguimento di un fine, è limitato da quel fine; e quindi ogniqualvolta viene manifestamente trascurato o contrastato, la fiducia deve necessariamente venire meno e il potere ritornare nelle mani di coloro che l'hanno conferito, i quali possono di nuovo collocarlo dove giudicano meglio per la loro tutela e sicurezza» (J. Locke, *An essay concerning the true original, extent, and end of civil government* [1689], trad. it. *Il secondo trattato sul governo*, Rizzoli, Milano 2007, p. 265).

7. J. Shklar, *Ordinary vices*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1984 (trad. it. *Vizi comuni*, il Mulino, Bologna 2007, p. 172).

alcuni teorici della politica contemporanei contrapposta: da un lato la fiducia come “passione”, una sorta di fiducia cieca nella persona da cui ci aspettiamo benevolenza, dall’altro la fiducia come “modalità di azione” o strategia che affronta l’incertezza del mondo, valutando cognitivamente le alternative. Questa netta distinzione è attuata per segnalare che, mentre la fiducia come passione è funzionale a una situazione dove è scarsa la divisione politica del lavoro e a un assolutismo del potere politico, la fiducia come strategia è tipica di relazioni politiche complesse, in contesti densamente popolati e geograficamente vasti, dove vi è un’accentuata divisione del lavoro⁸.

In genere, il pensiero politico liberale sposta l’accento sulla seconda modalità della fiducia, quella cognitiva, sottolineando la libertà di scelta, e trascurando l’altro aspetto, introdotto dal pensiero di Locke, del confidare. Niklas Luhmann⁹, uno tra i primi sociologi contemporanei a dare rilievo al concetto di fiducia, recupera la distinzione tra confidare e fiducia, ma dando alla prima modalità una diversa connotazione e considerandole entrambe necessarie. Secondo questo autore, infatti, «la relazione tra confidare e fiducia non è un semplice gioco a somma zero, in cui quanto è maggiore il primo elemento tanto meno c’è bisogno del secondo e viceversa». In società complesse si producono sistemi che richiedono entrambe le forme di fiducia: «un maggior confidare come prerequisito alla partecipazione e maggiore fiducia come condizione per un’utilizzazione ottimale di occasioni e opportunità»¹⁰. La novità introdotta da Luhmann non risiede nella definizione della modalità della fiducia come scelta in condizioni di incertezza e di rischio, che abbiamo visto comparire fin dalle analisi di un classico del pensiero filosofico come Locke, ma risiede, a mio parere, nell’attribuire alla modalità del “confidare” non un carattere passionale, di disposizione innata e spontanea, ma un’inclinazione più blanda e quasi inconsapevole, una sorta di “affidarsi” dato per scontato, legato alle routine della vita quotidiana, quando cioè non è la passione a muoverci, ma la percezione che non esistano alternative. Usciamo di casa senza portarci dietro un’arma. Ci fidiamo che tutto vada come al solito. Questo tipo di fiducia mi pare molto simile alla «fiducia nei sistemi astratti» di cui ha parlato Anthony Giddens¹¹: ci fidiamo degli operatori di sistemi esperti

8. Dunn, *Fiducia e agire politico*, cit., p. 96.

9. Niklas Luhmann aveva già scritto un volume sulla fiducia nel 1968, ripubblicato nel 2000: *Vertrauen. Ein Mechanismus der Reduktion sozialer Komplexität*, Lucius und Lucius, Stuttgart (trad. it. *La fiducia*, il Mulino, Bologna 2002).

10. N. Luhmann, *Familiarità, confidare e fiducia*, in Gambetta (a cura di), *Le strategie della fiducia*, cit., p. 129.

11. A. Giddens, *The consequences of modernity*, Polity Press, Cambridge (MA) 1990 (trad. it. *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, il Mulino,

basandoci su meccanismi del sapere che i profani in buona parte ignorano. Ad esempio, quando saliamo su un aereo e decidiamo di correre un rischio che non controlliamo direttamente, confidiamo nell'abilità e nella preparazione del pilota e nell'affidabilità dell'intero apparato.

La differenza tra confidare e fiducia non risiede solo nell'assenza o presenza della considerazione delle alternative, ma – cosa che si rivelerà importante per la distinzione che farò fra le diverse dimensioni della fiducia – è l'accento posto da Luhmann¹² sulle diverse conseguenze che la delusione delle aspettative fiduciarie ha per il soggetto nei due casi. Nel caso del confidare, la delusione non dipende dal nostro comportamento precedente e quindi reagiremo ad essa attribuendola all'esterno. Non ci sentiamo responsabili se, per il fatto di essere usciti di casa senza pistola, subiamo un'aggressione. Nel caso della fiducia, invece, la delusione può anche dipendere da noi. Reagiremo quindi alla delusione e al tradimento rivolgendoci all'interno, rimproverandoci di non aver valutato con maggior cautela le alternative che avevamo a disposizione. Se la fiducia nella baby sitter a cui abbiamo affidato per una sera nostro figlio è stata mal riposta, rimprovereremo in primo luogo noi stessi per essere stati superficiali, non aver colto alcuni indizi ecc.

La fiducia – nelle sue diverse modalità, come passione o come strategia o come “routine” – è stata considerata dalle principali tradizioni del pensiero politico e sociale la base legittimante delle istituzioni politiche. La tradizione liberale, come si è visto, ha posto la modalità strategica della fiducia a fondamento dei governi democratici. Se è vero che esistono anche concezioni della politica – come quelle analizzate da Dunn¹³ – che rifiutano la tesi dei fondamenti fiduciari della legittimazione politica, in realtà è più diffusa la concezione opposta, che considera la fiducia un ingrediente importante per ogni forma di convivenza civile e politica. In particolare vi è una recente corrente di pensiero che, nell'ambito delle scienze sociali, ricollegandosi alla tradizione repubblicana e al pensiero di Alexis de Tocqueville, considera la fiducia un fattore determinante dell'efficacia delle istituzioni e, più in generale, della qualità della vita democratica. Si tratta di quel programma teorico e di ricerca – che va da

Bologna 1994). La responsabilità di questa connessione tra il “confidare” di Luhmann e la fiducia nei sistemi astratti di Giddens è interamente mia, in quanto Luhmann non viene citato da Giddens.

12. Cfr. Luhmann, *Familiarità, confidare e fiducia*, cit., p. 128.

13. Dunn prende in considerazione tre concezioni della politica, a suo parere, incompatibili con la tesi che la fiducia, e la sua fondatezza o infondatezza, siano l'elemento centrale per interpretare la politica: il pensiero anarchico, il pensiero marxista e il pensiero realista (cfr. Dunn, *Fiducia e agire politico*, cit., pp. 97-103).

Gabriel Almond e Sidney Verba¹⁴ a Robert Putnam¹⁵ – che concentra l'attenzione sull'importanza dei fattori culturali nell'influenzare la politica, considerata a vari livelli. L'accento è in questo caso posto sulla “cultura civica” di un paese, cultura che comprende tra i suoi ingredienti fondamentali la fiducia. Diversamente dalla tradizione liberale, questi autori mettono in primo piano l'efficacia della socializzazione, ossia della trasmissione di valori culturali specifici di una data società, nel promuovere sentimenti di fiducia verso gli altri che, a loro volta, spingono gli individui a consolidare “virtù civiche”, a renderli inclini alla cooperazione sociale e a forme di impegno civile e, in definitiva, a sostenere il sistema politico democratico. La fiducia si avvicina a un sentimento né completamente razionale né completamente irrazionale, essendo costituito da un insieme di aspettative consolidate in «abitudini del cuore», come diceva Tocqueville, ossia apprese e diventate parte integrante del proprio comportamento.

In questa prospettiva la “catena” della fiducia si allunga. Come vedremo, non ci sono più solo il potere politico (incarnato nelle diverse istituzioni) e la fiducia accordatagli dai cittadini. Vi sono innanzitutto le associazioni della società civile che sono considerate dei “generatori” di fiducia o anche degli “agenti socializzatori” di atteggiamenti collaborativi. Fiducia e associazionismo risultano entrambi fattori che favoriscono sia la partecipazione politica che un più ampio sostegno alla democrazia.

Anche in questa prospettiva – come già nella tradizione liberale lockhiana – non si ammette la possibilità che una comunità politica democratica possa sussistere in condizioni di sfiducia generalizzata. Anche la direzione del rapporto (dalla fiducia alla politica) resta la stessa considerata nella tradizione liberale, in quanto la fiducia è ritenuta antecedente il sostegno democratico. Tuttavia, nella prospettiva della “cultura civica”, si sostiene l'esistenza di una sorta di *feedback*. La politica può retroagire (positivamente o negativamente) sulla fiducia e sulla partecipazione associativa, rafforzandola o erodendola.

Poiché la gran parte della letteratura contemporanea che tratta il rapporto tra fiducia e politica è di tipo empirico, cerca cioè di stabilire

14. Per il tema qui considerato sono importanti: G. Almond, S. Verba, *The civic culture. Political attitudes and democracy in five nations*, Princeton University Press, Princeton 1963; G. Almond, *The civic culture revisited*, Little Brown & Co, Boston 1980.

15. Cfr. R. Putnam, *Making democracy work: Civic traditions in modern Italy*, Princeton University Press, Princeton 1993 (trad. it. *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano 1993); Id., *Bowling alone*, Simon & Schuster, New York 2000 (trad. it. *Capitale sociale e individualismo*, il Mulino, Bologna 2004).

empiricamente, da un lato, quali siano i dispositivi generatori della fiducia e, dall'altro, attraverso quali meccanismi la fiducia stessa influenzi le relazioni politiche (considerate a vari livelli), è utile trattare separatamente i due aspetti, distinguendo analiticamente le basi della fiducia dalle sue conseguenze e influenze sulla politica. Prima di passare a trattare come sono state affrontate queste due questioni, dobbiamo fare ancora un passo in direzione dell'individuazione delle dimensioni della fiducia.

3. Fiducia istituzionale e fiducia interpersonale: come si formano e come influenzano l'azione politica

Generalmente la fiducia è considerata come un concetto unidimensionale, che varia principalmente in funzione dell'ampiezza del contesto e del grado di conoscenza/informazione. Come dirò, questi elementi sono importanti, ma non consentono di distinguere i due principali tipi di fiducia utilizzati nelle ricerche empiriche: la fiducia interpersonale e la fiducia istituzionale. Il criterio in base al quale si possono identificare questi due tipi principali di fiducia è, a mio parere, la presenza o l'assenza della scelta tra alternative¹⁶. Entrambi i tipi di fiducia (verso le persone o verso le istituzioni) comportano, come si è detto, un elemento di rischio e, quindi, la possibilità del tradimento e della delusione. Solo, però, nella fiducia interpersonale è fondamentale il requisito della scelta, il fatto cioè che si prendano in considerazione le alternative possibili, tra cui quella di evitare un atteggiamento cooperativo che appare eccessivamente rischioso, di evitare cioè di correre il rischio.

Nel caso della *fiducia istituzionale*, c'è sia l'aspettativa che l'altro (le istituzioni e il personale che le rappresenta) compia delle azioni che ci favoriscano o almeno che non ci danneggino sia, di conseguenza, la possibilità del tradimento e della delusione. Anche la fiducia istituzionale, diversamente da quanto sostenuto da Hardin¹⁷, è riconducibile al concetto

16. Ho già sviluppato queste considerazioni in precedenti saggi. Cfr., in particolare, L. Sciolla, *La sfida dei valori. Rispetto delle regole e rispetto dei diritti in Italia*, il Mulino, Bologna 2004 (capp. IV e VII).

17. Hardin sostiene che, quando si fa riferimento alle istituzioni pubbliche, non si può parlare di fiducia in senso proprio, perché la fiducia implica la conoscenza di ciò che il fiduciario sta facendo, cosa che accade nella fiducia tra due persone, ma che è fuori della portata della maggior parte dei cittadini quando si tratta di istituzioni pubbliche. Cfr. R. Hardin, *Trust and trustworthiness*, Russell Sage Foundation, New York 2002 e, dello stesso autore, *Public trust*, in J. Pharr, R. D. Putnam (eds.), *Disaffected democracies. What's troubling the trilateral countries?*, Princeton University Press, Princeton 2000, pp. 31-51.

generale di fiducia. È vero – come sostiene Hardin – che la conoscenza dell’altro è più problematica se si tratta di istituzioni piuttosto che di persone. Le istituzioni, infatti, sono entità ampie, astratte e impersonali e quindi meno soggette, nella valutazione dei cittadini, alla conoscenza di singoli eventi o informazioni. Tuttavia, anche in questo caso ci può essere maggiore o minore familiarità e conoscenza. Le istituzioni, infatti, non sono poste tutte alla stessa distanza dal cittadino. Ve ne sono alcune, come le istituzioni del governo centrale o sovranazionale (Unione Europea, Stato, Parlamento e anche partiti), con cui gli individui possono avere solo sporadici rapporti e una relativa informazione sul loro *policy making*. Ve ne sono altre, come le istituzioni del governo locale (Regioni, Province, Comuni) che regolano le politiche e la loro implementazione a livello locale, con cui i cittadini possono avere competenze e rapporti più specifici e un maggior sentimento di familiarità. Sono queste ultime a risentire maggiormente del contesto socio-economico e culturale in cui agiscono e danno prova di sé. Rispetto a queste ultime, l’elemento cognitivo aumenta di importanza. Questo stesso problema, del grado di familiarità e conoscenza, come diremo, sussiste inoltre anche nel caso in cui la fiducia riguardi le persone e non le istituzioni.

Resta il fatto che l’aspettativa nel caso delle istituzioni ha meno un carattere cognitivo di quanto non abbia un carattere di affidamento emotivo, basato sulle norme e sui principi universalistici su cui le istituzioni moderne si fondano. In base a questo ho fondate ragioni di aspettarmi dalle istituzioni un comportamento che rientri nei miei interessi (di cittadino/a). Si tratta, dunque, in senso proprio di fiducia. Quel che manca alla fiducia istituzionale è la libertà di scelta, la libertà cioè di evitare di “correre il rischio”. Ciò dipende dal fatto che il rapporto con le istituzioni – con il governo, la magistratura, le forze dell’ordine, la pubblica amministrazione (l’ospedale, la scuola ecc.) – ha una natura asimmetrica e un carattere per lo più obbligato. Non posso evitare di rivolgermi al sistema sanitario, di mandare i figli a scuola, di rivolgermi all’apparato giudiziario in tutte quelle situazioni su cui si estende il loro potere regolativo, che – nelle società complesse in cui viviamo – è molto più ampio e capillare che nel passato.

Ritorna utile usare, a questo riguardo, il termine *confidare*, introdotto – come si è detto – da Luhmann, che segnala proprio questa disposizione, più abitudinaria che cognitiva, che sconfinata nell’idea di lealtà. Il problema non è semplicemente terminologico: la distinzione tra aver fiducia e confidare consente di cogliere due diversi *meccanismi* sottesti a queste due forme di fiducia e anche i diversi esiti che la delusione può generare tra gli individui. Le nostre società complesse si basano su entrambi i tipi di fiducia, ma con esiti diversi se viene a mancare la prima (la fiducia come

scelta) o il secondo (la fiducia come confidare). Come è ancora Luhmann a sottolineare, se viene a mancare la fiducia, più legata – come la sfiducia – al *milieu locale* – e all’esperienza personale, certe attività verranno impediti o non si svilupperanno (ad esempio l’investimento di capitale in condizioni di incertezza). Aggiungo che in questo caso – sul piano individuale – la delusione può condurre semplicemente al ritiro dal rapporto con la persona che ha deluso la nostra fiducia. Non posso, al contrario, far cessare il rapporto con un’istituzione se questa delude le mie aspettative. Per usare le parole di Albert O. Hirschman¹⁸, rispetto alle istituzioni pubbliche non posso attuare nessuna forma di *exit* individuale. Al più aumenta il proprio disinteresse alla vita pubblica e, con esso, il proprio senso di estraneità. Ciò può condurre alla diffusione nella società di fenomeni di alienazione e perfino di anomia spingendo, sul lungo periodo, gli individui a ritirarsi in mondi più ristretti, di importanza locale, o, addirittura, dar vita a forme di chiusura comunitaria. È, però, sempre possibile nel caso della delusione verso le istituzioni pubbliche – anche se difficile – l’alternativa che Hirschman chiama col termine *voice*, ossia dar vita a forme di mobilitazione e di protesta.

La *fiducia interpersonale* riguarda cerchie più o meno ampie di “familiarità”, ma sempre riferite a individui, gruppi o categorie di cui si ha una più o meno approfondita conoscenza e di cui si è fatta esperienza, anche se in maniera non diretta. La disponibilità di informazioni tende a diminuire con il crescere dell’ampiezza e della distanza dell’oggetto della propria fiducia. Su questa base, mi fiderò di più dei parenti, degli amici o dei soci in affari rispetto a persone più lontane come i vicini di casa o i propri concittadini. Si tratterà comunque sempre più di una scommessa che di una certezza, ma una scommessa basata sulla possibilità di prevedere, in base all’esperienza passata e alla conoscenza di come i fiduciari si sono comportati in passato, il loro comportamento futuro. Potrò quindi andare incontro a delusioni. In questo caso, non solo – come sottolinea Luhmann – rivolgerò anche verso l’interno la colpa del fallimento, ma sarò in grado di scegliere tra la cessazione del rapporto o il dare una seconda *chance* al “traditore”, a seconda del grado di recidività e di gravità della situazione in cui avviene l’atto fiduciario.

Le ricerche convergono nel mostrare che la fiducia è massima rispetto alla cerchia più ristretta, quella familiare, e diminuisce vistosamente a mano a mano che le cerchie sociali si ampliano e diventano più anonime. Nella letteratura che accoglie la tesi della rilevanza della fiducia per la co-

18. Cfr. A. O. Hirschman, *Exit, voice, and loyalty*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1970 (trad. it. *Lealtà, defezione, protesta*, Bompiani, Milano 1982).

esione sociale e politica, la fiducia ristretta, che riguarda la sfera familiare o parentale o la rete di amici, è stata spesso considerata non solo un fattore irrilevante, ma addirittura un freno potente al formarsi di una fiducia sociale più estesa, considerata l'unica fonte sia di sviluppo economico che di stabilità politica democratica.

Una affermazione così netta in realtà, più che da risultati di ricerca, è sostenuta dall'opposizione che le teorie politiche classiche stabiliscono – soprattutto quelle repubblicane, a cui molti autori contemporanei si riferiscono – tra “fede pubblica” e “fede privata”, dove solo la prima è intesa come virtù sociale e pubblica, mentre nella seconda contano solo gli interessi privati e familiari. Ciò è vero solo in teoria, in quanto dalle ricerche svolte in ambiti diversi, psicologici e sociologici, emerge una connessione tra le due. Innanzitutto la disponibilità ad assumere atteggiamenti di fiducia sociale diffusa, allargata e pubblica, comincia, per così dire, “in casa propria”. Come noti lavori psicologici mettono in luce fin dagli anni Sessanta del secolo scorso¹⁹, è nel contesto dello sviluppo del bambino, nel rapporto di fiducia che si instaura in famiglia, tra genitori e figli, che il bambino, imparando a fare assegnamento sulla costanza e attenzione di coloro che provvedono ai suoi bisogni, si apre agli altri e sviluppa forme allargate di fiducia nel prossimo (oltreché in se stesso). Sul piano sociologico e storico si è messo spesso in luce che i legami di fiducia familiari, soprattutto in particolari contesti, possono favorire la formazione di reticolli più ampi. In una ricerca sul capitale sociale, Coleman²⁰, ad esempio, ha trovato che il grado di “chiusura” della rete familiare influenza la creazione di obbligazioni e aspettative di fiducia ed è un fattore importante per la riuscita scolastica dei figli. A volte, in situazioni come il Mezzogiorno, anche la fiducia conseguita nelle reti familiari (spesso bollata col termine “familismo morale”) può essere la base di imprese economiche e abilità artigianali che, in parte, sopperiscono ad alcune storiche carenze istituzionali²¹. Nonostante queste precisazioni, è vero che, nelle società complesse, dove il raggio delle transazioni a distanza e tra estranei è all'ordine del giorno, sociologi ed economisti hanno comunque mostrato che la fiducia personale allargata e quella sistemica sono le leve essenziali per lo sviluppo economico e

19. Lo psicologo che per primo ha legato la fiducia alla socializzazione familiare è E. Erikson. Cfr., tra gli altri suoi lavori, *Childhood and society*, Norton & Company, New York 1963 (trad. it. *Infanzia e società*, Armando, Roma 1996).

20. J. Coleman, *Social capital in the creation of human capital*, in “American Journal of Sociology”, 1988, 94, pp. 95-120.

21. Per lo sviluppo di questa posizione cfr. G. Gribaudi, *Familismo e famiglia a Napoli e nel Mezzogiorno*, in “Meridiana”, 1993, 17, pp. 13-42.

politico. È quindi soprattutto sulla fiducia interpersonale allargata che le ricerche sociologiche punteranno l'attenzione, come vedremo, per capirne l'influenza sulla politica.

Al fine di evidenziare nella sua completezza la differenza tra le due forme principali di fiducia, è utile sottolineare ancora alcuni punti emersi dalle ricerche, che riguardano i diversi “meccanismi generatori” dei due tipi di fiducia. In primo luogo, la correlazione tra fiducia interpersonale diffusa e fiducia istituzionale, quando esiste, è piuttosto debole²². In secondo luogo l'appartenenza ad associazioni volontarie è stata considerata – sulla scorta delle analisi di Tocqueville – una vera e propria “scuola” di formazione di atteggiamenti fiduciari, in quanto, generando l'abitudine a cooperare per raggiungere un fine comune al gruppo di cui si è membri, rende quest'attitudine una risorsa utilizzabile e trasferibile anche all'esterno del gruppo, nella società più ampia. Questa tesi tiene, in generale, per quanto riguarda la fiducia interpersonale, ma non quella istituzionale²³. Inoltre, se si approfondisce questa relazione, si vede che non tutte le associazioni svolgono questo ruolo, ma solo quelle che Putnam²⁴ chiama *bridging*, ossia le associazioni inclusive e aperte, capaci appunto di “collegare” ambiti diversi, al contrario di quelle *bonding*, esclusive e chiuse su se stesse. Inoltre, è l'appartenenza a più associazioni contemporaneamente che favorisce la formazione di una fiducia allargata; gli individui sono più inclini alla fiducia quanto più operano all'intersezione tra reti di relazioni diverse. Accanto alla partecipazione associativa compaiono altre variabili sociali a delineare il “profilo” di chi ha elevati livelli di fiducia interpersonale, un profilo che si ritrova non solo in Italia, ma anche in Europa. Si tratta di un individuo socialmente centrale, dotato non solo di capitale sociale (reti associative), ma anche di capitale culturale (conta avere un livello elevato di istruzione o almeno medio), di capitale economico (reddito familiare) e residente in grandi centri, un individuo, dunque, che dispone di molte risorse individuali e che ha numerosi contatti sociali²⁵.

22. Cfr. K. Newton, *Trust, social capital, civil society and democracy*, in “International Political Science Review”, 2001, 22, 2, pp. 201-14; L. Sciolla, *Quale capitale sociale? Partecipazione associativa, fiducia e spirito civico*, in “Rassegna Italiana di Sociologia”, 2003, 44, 2, pp. 269-93.

23. Cfr., tra gli altri, K. Newton, P. Norris *Confidence in public institutions: Faith, culture or performance?*, in Pharr, Putnam (eds.), *Disaffected democracies*, cit., pp. 52-73; Sciolla, *La sfida dei valori*, cit., anche per il rapporto tra fiducia e multiappartenenza associativa (cap. IV).

24. Putnam opera questa utile distinzione in *Bowling alone*, cit.

25. Ho riscontrato l'emergere di questo profilo sia nell'analisi comparata a livello europeo sia in alcune indagini nazionali riguardanti il settore giovanile e studentesco.

Se l'associazionismo non incide minimamente sulla fiducia istituzionale considerata nel suo complesso (come semplice indice additivo che comprende le diverse istituzioni considerate, dalle istituzioni d'ordine alle istituzioni politiche), quali altri fattori contribuiscono alla sua formazione e rafforzamento? Il fattore di gran lunga più importante, sia in Italia che in Europa, è la religione (rilevata sia dalla pratica che dalla credenza), mentre alcuni dei fattori che giocano un ruolo centrale nella formazione della fiducia interpersonale – come il livello di istruzione – svolgono addirittura un ruolo opposto di freno al formarsi di questo tipo di fiducia. Questo risultato è in sintonia con quanto sostenuto dalle maggiori ricerche longitudinali che hanno riscontrato, a partire dagli anni Ottanta, un netto calo della fiducia in tutte le istituzioni pubbliche, in particolare quelle politiche, che risultano quelle di gran lunga più sfiduciate. Il calo della fiducia istituzionale è stato messo in rapporto, nei lavori comparativi di Ronald Inglehart²⁶, con il cambiamento dei valori e con la crescente secolarizzazione che avrebbero ridotto la fiducia in tutte le istituzioni, intaccandone il principio gerarchico.

Per un maggiore approfondimento è, però, necessario considerare separatamente diversi tipi di istituzioni, distinguendo – per le finalità di queste note – le istituzioni pubbliche in due categorie: le istituzioni d'ordine (polizia, esercito, potere giudiziario) e le istituzioni politiche (governo, Parlamento, partiti, Unione Europea). Mentre la relazione tra istituzioni d'ordine e livello di istruzione resta negativa, diventa positiva per quanto riguarda le istituzioni politiche. Ciò potrebbe essere spiegato con il fatto che l'ambito politico richiede particolari risorse cognitive, di informazione e competenza, non importanti o addirittura negative quando si tratta di istituzioni d'ordine, che più si prestano a convogliare aspettative di sicurezza e lealtà tradizionali. Nel caso delle istituzioni politiche, come diremo, e soprattutto nelle fasce giovanili, si nota una polarizzazione: le risorse cognitive sono presenti sia ai più elevati livelli di fiducia che ai più bassi, segno che là dove esistono risorse cognitive le aspettative sono maggiori e la delusione può essere più cocente.

Venendo ora all'influenza che la fiducia può avere sulla politica, si può in parte verificare empiricamente la tesi, analizzata nel primo paragrafo, che postula l'esistenza di un forte impatto di questa sull'agire politico. È questo un discorso che, se si esce dalla letteratura di tipo teorico, presenta numerose difficoltà di tipo tecnico e metodologico a cui qui si può solo accennare. Innanzitutto, le numerose ricerche empiriche che negli ultimi

26. Cfr. R. Inglehart, in particolare, *Postmodernization erodes respect for authority, but increases support for democracy*, in P. Norris (ed.), *Critical citizens. Global support for democratic government*, Oxford University Press, Oxford 1999, pp. 236-57.

vent'anni hanno indagato questo rapporto hanno ritenuto la politica (nelle sue varie dimensioni) come l'effetto (la variabile dipendente) di aspettative di fiducia interpersonale considerate come la causa (la variabile indipendente). La prima difficoltà che incontriamo è proprio quella di stabilire con sicurezza la direzione del rapporto di causazione. È la fiducia che favorisce l'agire politico o è, al contrario, quest'ultimo che stimola atteggiamenti fiduciari? In realtà, sarebbe ragionevole pensare a un rapporto circolare, secondo cui l'una stimola l'altro che retroagisce sulla prima, aumentandola o deprimendola a seconda dei casi. Questo rapporto di circolarità – spesso sostenuto a parole – ha trovato finora una scarsa applicazione empirica. Se lasciamo da parte tutte le osservazioni critiche sulla formulazione delle domande all'interno del questionario, rimane una seconda difficoltà rilevante nel fatto che lo stesso agire politico è inteso in modi molto diversi dai vari autori. Le principali modalità della "politica" considerate sono state infatti tre. Le prime due si situano a un livello "macrosociale": la prima è costituita dal *rendimento delle istituzioni* democratiche (a livello nazionale o locale), come nel noto lavoro di Putnam sulle tradizioni civiche delle regioni italiane²⁷. La seconda riguarda la *stabilità* della democrazia, come nelle ricerche comparate di Inglehart²⁸. La terza si riferisce, invece, al livello della partecipazione politica individuale, che è quella più indagata in tutte le ricerche. Quest'ultima, a sua volta, viene distinta nelle forme più tradizionali di partecipazione (la partecipazione elettorale e la cosiddetta partecipazione invisibile, che riguarda non l'impegno attivo, ma la manifestazione di interesse per la politica) e in quelle "non convenzionali", ossia forme di protesta e di mobilitazione collettiva (dai cortei alle petizioni ai boicottaggi).

Nei primi due casi, la tesi classica delle basi legittimanti della fiducia viene sostanzialmente confermata. Sia il rendimento delle istituzioni democratiche sia la stabilità dei regimi democratici, considerati comparativamente in diversi paesi, sono maggiori quanto più alta è la fiducia che in essi viene riposta dai cittadini. Una delle ragioni dell'arretratezza democratica dell'Italia è da questi autori riferita proprio alla scarsa fiducia che gli italiani hanno sempre mostrato nelle loro istituzioni politiche (anche se con una significativa differenza, per Putnam, tra le regioni "civiche" del Centro-Nord Italia e quelle "incivili" del Sud). Molto più complesso è il terzo caso in cui l'agire politico è identificato con una delle componenti basilari della cittadinanza: la partecipazione alla vita politica di una democrazia (sia che la si intenda nel mero diritto/dovere del voto, sia come manifestazione di interesse in senso lato per

27. Putnam, *Making democracy work: Civic traditions in modern Italy*, cit.

28. R. Inglehart, *Culture shift in advanced industrial society*, Princeton University Press, Princeton 1990 (trad. it. *Valori e cultura politica nella società industriale avanzata*, UTET, Torino 1997).

la politica, sia come forma attiva di impegno per incidere sulle scelte politiche governative o come forma di dissenso). Qui troviamo delle significative differenze sul ruolo che la fiducia interpersonale o istituzionale può svolgere.

Riassumendo risultati complessi, si può dire che la fiducia, in particolare quella istituzionale, ha, insieme al possesso di livelli elevati di istruzione, un ruolo rilevante quando si tratta delle forme di partecipazione più blande o più tradizionali (come il manifestare un semplice interesse o andare a votare). Non ne ha invece alcuno sulla partecipazione che implica un impegno più diretto e attivo. Accanto all'istruzione elevata, che continua ad avere un peso rilevante anche in questo caso, compaiono fattori ideologico-valoriali e reti associative. A influire su questo tipo di partecipazione, più diffusa tra i giovani, è dunque la condivisione di valori di liberalismo culturale (non economico), che hanno come nucleo centrale la libertà di scelta in materia morale e l'importanza dei diritti individuali. L'aspetto individualizzante prevale in questo caso su quello fiduciario-cooperativo, anche se non vi si oppone necessariamente.

I risultati fin qui illustrati hanno una rilevanza teorica. Essi confermano la tesi classica sul ruolo della fiducia nel sostenere le istituzioni politiche democratiche (sia la loro stabilità sia la loro efficacia). Mostrano, però, anche che esistono due tipi di fiducia con caratteri e origini nettamente distinti, che svolgono ruoli assai diversi quando a essere preso in considerazione non è – come nelle teorie classiche – il rapporto con il governo e/o le altre istituzioni politiche, ma la partecipazione politica dei cittadini. Soprattutto nella partecipazione politica più attiva entrambe le forme di fiducia giocano un ruolo scarso o inesistente, certo inferiore ad altri fattori di tipo valoriale.

4. Il ruolo della sfiducia e i paradossi della democrazia

Queste ultime considerazioni mi consentono di introdurre la parte finale del mio discorso sul rapporto tra fiducia e relazioni politiche. Se è vero che quanto più la fiducia è diffusa all'interno di un paese, tanto più stabili ed efficienti sono le sue istituzioni democratiche, da alcuni decenni – a partire almeno dagli anni Ottanta del secolo scorso – ci troviamo a vivere in una situazione paradossale che alcuni autori non esitano a definire come “crisi” della democrazia, mentre altri preferiscono usare il termine più neutro di “trasformazione” democratica e altri ancora coniano un nuovo termine, “postdemocrazia”²⁹, a indicare che ci troviamo già oltre il modello tradizionale di democrazia.

²⁹. C. Crouch, *Post-democracy*, Polity Press, London 2003 (trad. it. *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari 2003).

Il paradosso consiste nel fatto che, se da un lato la democrazia – come sistema di regole e come valore – è sempre più diffusa, comprendendo sia i paesi occidentali, di più consolidata tradizione democratica, sia i paesi di più recente democratizzazione (come i paesi dell'ex Unione Sovietica), in entrambi i gruppi il distacco e la disaffezione dei cittadini non fanno che aumentare. Tutte le ricerche svolte finora mostrano che dagli anni Ottanta a oggi è diminuita sia la fiducia interpersonale sia la fiducia istituzionale, con un calo ancora più vistoso nel caso della fiducia nelle istituzioni politiche (dal governo, al Parlamento, ai partiti, alla pubblica amministrazione). Se ci limitiamo all'Europa, i dati più recenti mostrano una media europea assai bassa di *fiducia interpersonale*, con una cesura piuttosto netta tra i paesi dell'Europa occidentale (38,7%) e quelli dell'ex Europa orientale (21,7%) che hanno sperimentato il crollo del comunismo³⁰. La *fiducia istituzionale* è più complessa in quanto bisogna distinguere tra le diverse istituzioni. Le *istituzioni politiche*, secondo i dati più recenti dell'Eurobarometro (Eurobarometer Standard69, 2008), sono – ma non è una novità – le istituzioni che godono del livello più basso di fiducia. Solo un terzo degli europei ha fiducia nelle proprie istituzioni politiche nazionali: il 32% ha fiducia nel governo e il 34% nel Parlamento. Quindi la maggioranza dei cittadini europei continua a essere sfiduciata verso le istituzioni politiche, e tale sfiducia nel corso del 2008 è ancora aumentata rispettivamente di 3 e di 2 punti percentuali. Le differenze interne sono, anche in questo caso, notevoli³¹. L'Italia, che pure ha tenuto le elezioni nel periodo in cui è stata condotta l'indagine, si colloca al 25° posto (su 27) per la fiducia nel governo con un magro 15% (dopo la Repubblica Ceca, la Lituania e la Bulgaria e prima soltanto della Lettonia e dell'Ungheria) e al 21° posto per quella nel Parlamento con un altrettanto scarno 16% (il 76% degli abitanti della Danimarca – tanto per mostrare la distanza – ha fiducia nel Parlamento). Insomma l'Italia è l'unico paese dell'Europa occidentale a mostrare gli

30. La realtà è però ancora più differenziata. Tra i paesi dell'Europa occidentale vi è un gruppo di testa formato dai paesi nordici e protestanti (Danimarca, Svezia, Norvegia, Olanda e Finlandia) in cui la fiducia è diffusa alla maggioranza della popolazione (dal 60 al 66%); segue un gruppetto di paesi dell'Europa centrale per lo più cattolici (dalla Spagna, alla Germania, all'Austria, all'Italia, al Belgio, alla Francia, ma anche Gran Bretagna) con percentuali che vanno dal 38,5% della Spagna al 22% della Francia. L'Italia raggiunge il 32,6%. Dati *European Social Survey* e *European Value Survey*, 2004. Cfr. J. G. Janmaat, *Civic culture in Western and Eastern Europe*, in "European Journal of Sociology", 2006, XLVII, 3, p. 385.

31. Vi è un gruppo di testa di 8 paesi in cui la maggioranza dei cittadini ha fiducia sia nel governo che nel Parlamento, a cui si aggiunge un secondo gruppetto di 7 paesi che comunque manifesta un livello di fiducia superiore alla media europea. In prima posizione troviamo – anche in questo caso – i paesi nordici più la Spagna, Malta e Cipro che nel 2008 hanno tenuto le elezioni (in quest'ultimo paese si è trattato di elezioni presidenziali).

stessi livelli di sfiducia dei paesi ex comunisti (bulgari, cechi, lituani, lettoni, ungheresi). Anche gli inglesi (considerati da Almond tra i più civici) non lo sono più tanto, stando almeno ai livelli attuali di sfiducia istituzionale (73% nel Parlamento e 76% nel governo). Ancora più bassa la media europea della fiducia nei partiti: 18%. La grande maggioranza dei cittadini europei mostra, dunque, sfiducia. La Danimarca è l'unico paese europeo in cui la maggioranza (risicata) (53%) ha fiducia nei partiti. L'Italia è al 16° posto col 21% di fiducia (o, se si preferisce, il 79% di sfiducia). È, in questo caso, tra i paesi dell'Europa occidentale in buona compagnia con la Germania, il Regno Unito e, ancor più, la Francia.

Le fiducia nelle istituzioni legate all'ordine e alla legalità va un po' meglio: in media il 70% degli europei ha fiducia nell'*esercito* del proprio paese, il 63% nella *polizia*; la percentuale scende al 46% per il *sistema giudiziario*. Sono però sempre i paesi nordici, in testa la Finlandia (con il 93%, esercito; 91%, polizia e 83%, giustizia), a manifestare i livelli maggiori di fiducia. L'Italia, in questo caso, sale di qualche posizione in graduatoria (col 57% di fiducia ad esempio nella polizia), collocandosi al 17° posto, solo perché quasi tutti i paesi dell'ex Europa orientale formano un gruppo compatto di coda. L'Italia è dunque l'ultimo dei paesi dell'Europa occidentale.

Questa situazione è paradossale anche in un altro senso. Se pensiamo alla teorie classiche del rapporto tra fiducia e politica (cfr. il primo paragrafo), la situazione attuale, come è stata appena delineata, sarebbe impossibile, non potendo stare in piedi un'autorità pubblica che non ottenga la fiducia dei cittadini. In altri termini, su un'autorità siffatta peserebbe un forte deficit di legittimazione. Non è questa la sede per delineare anche a grandi linee le possibili cause di questa disaffezione, su cui esiste un'abbondante e ricca letteratura. Non è sulle cause che vorrei richiamare l'attenzione, ma sulle conseguenze di questa situazione, su cui il dibattito è ancora aperto. Vi sono coloro che, concordando sul deficit di legittimazione, interpretano l'emergere di un sentimento generalizzato di sfiducia come il segno nefasto del diffondersi dell'apatia e della passività dei cittadini, segnale di crisi profonda o di incompiutezza della democrazia³². Vi è chi – come Norris³³ e Rosanvallon³⁴ –, al contrario, riconosce ai “cittadini insoddisfatti” un ruolo attivo, di critica, che potrebbe accrescere le pressioni per cambiamenti strutturali e per un miglioramento della qualità della democrazia, nel senso di una maggiore disponibilità da parte delle istituzioni politiche ad accogliere le richieste

32. Mi sembra fosse, tra gli altri, questa la posizione pessimistica espressa da Norberto Bobbio già nei primi anni Ottanta (*Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 1984).

33. Norris (ed.), *Critical citizens: Global support for democratic government*, cit.

34. P. Rosanvallon, *La contre-démocratie: la politique à l'âge de la défiance*, Seuil, Paris 2006.

provenienti dalla società civile. Pierre Rosanvallon, in particolare, sottolinea il ruolo attivo che la sfiducia può assumere nelle democrazie attuali, accentuandone il carattere di critica e di dissenso, oggi più che mai utili a dar vita a quella che chiama “controdemocrazia”, ossia un contrappeso complesso di attività che non mirano ad associare il cittadino all'esercizio del potere, ma a organizzare il controllo su chi governa.

Anche se la sfiducia resta un atteggiamento ambiguo, vi sono numerosi risultati empirici che tendono a portare acqua al mulino di questa seconda tesi. Innanzitutto, negli stessi anni in cui si assiste a un declino generalizzato della fiducia si verifica anche una crescita dei fenomeni di partecipazione politica non convenzionale e di protesta (tra cui rivestono una particolare importanza le forme di boicottaggio contro specifici prodotti e imprese, petizioni e cortei e anche forme più radicali di protesta come l'occupazione di edifici)³⁵. Altre indagini empiriche³⁶, svolte nel settore studentesco e giovanile, mettono direttamente in relazione la manifestazione di alti livelli di sfiducia politica, da un lato con il possesso di elevate risorse cognitive (a manifestare sfiducia sono i giovani più istruiti e gli studenti dei licei), che potrebbe essere un indizio di una sfiducia critica, legata a maggiori aspettative rispetto alla politica e quindi a maggiori delusioni, dall'altro lato con la presenza di interesse e partecipazione pubblica (sia sotto forma di impegno associativo che di azione collettiva). In questo caso la sfiducia non sfocia in alienazione e apatia, ma in impegno pubblico. Se la sfiducia è ambigua, potendo esprimere sia passività che impegno, questa ambiguità può essere chiarita e orientata dalle stesse istituzioni democratiche, a patto che la democrazia non sia intesa solo come consenso, ma anche come espressione legittima di dissenso, non solo come insieme di procedure, ma come movimento di appropriazione di domande diverse che provengono dalla società civile.

35. Cfr. M. Diani, *Nuove forme di azione collettiva e sviluppo della società civile*, in L. Sciolla (a cura di), *Processi e trasformazioni sociali. La società europea dagli anni Sessanta ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 2009.

36. Cfr. L. Sciolla, *Déception et participation politique des jeunes*, in A. Cavalli, V. Cicchelli, O. Galland (éds.), *Deux pays deux jeunesses? La condition juvénile en France et en Italie*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2008, pp. 141-57.